

Vacanze rumene

Le vacanze estive di mio padre, coincidevano con il periodo di maggior impegno anche per me, perché in quelle due settimane lui concentrava parecchi lavori che non aveva potuto eseguire durante il resto dell'anno e a me toccava alzarmi presto per aiutarlo. Mio padre, come quasi tutti quelli della sua generazione, di vacanze non ne ha mai fatte, anzitutto perché per molti anni non avrebbe potuto, poi non ne ha mai sentito la necessità e le ha sempre considerate una perdita di tempo; anche adesso che per gli anziani ci sarebbero delle facilitazioni, non ci pensa nemmeno. Ma la nostra generazione invece cominciava a pensarci. Già da diversi anni, in estate, sulle nostre strade si formavano lunghissime colonne di automobili che andavano a sud. Venivano dalla Svizzera interna, dalla Germania ed anche da più lontano ed andavano al mare. Certi sicuramente erano persone che stavano meglio di noi, ma altri no. E se ci andavano loro, potevamo andarci anche noi, in vacanza.

Ma fino a quando non ho avuto un mestiere e i mezzi per pagarmele non ho mai pensato seriamente di andarci, così che le prime vacanze degne di questo nome le ho fatte quando avevo ventidue anni. Quella primavera avevamo venduto la mucca, i nostri terreni erano stati dati da lavorare ad un contadino, perciò quell'estate ero più libero e ho potuto partire con il Carlo per la Romania. Come inizio non c'era male. Al Carlo piacevano questi viaggi ideologici nei paesi dell'est, fuori dai percorsi usuali, molto probabilmente eravamo i primi ticinesi ad andarci, almeno secondo lui. Siamo partiti in quattro sulla sua Fiat 1500, la tenda sul portabagagli. La tenda apparteneva al Mauro che lavorava in governo e aveva solo tre settimane di vacanza a cavallo tra luglio e agosto, il periodo peggiore per le partenze già allora, ma l'importante era superare Milano. Avevamo provato a montare e smontare la tenda alcuni giorni prima per vedere se c'erano tutti i pezzi e per farci la mano ed era stata un'occasione per cominciare un po' di festa.

La partenza prevedeva un cerimoniale caro al Carlo: passaggio nelle diverse famiglie per salutare, bere il caffè che lo avrebbe tenuto sveglio tutta la notte. Ultima famiglia la sua, dove la mamma Maria ci congedava con ampi abbracci e lacrime abbondanti.

Nel programma era inserita una lunga tappa iniziale, uno stacco brusco per essere subito lontani: Lugaggia - Belgrado.

Siamo partiti di lunedì, nel tardo pomeriggio, una partenza intelligente si direbbe ora, prima di notte eravamo a Mestre dove ho visto il mare per la prima volta. Veramente avrei potuto vederlo due anni prima, nel corso della passeggiata di fine Magistrale in Toscana, ma c'era la nebbia. Abbiamo viaggiato tutta la notte e l'intera giornata successiva. Siamo giunti a Belgrado stanchissimi, affamati e incattiviti. Abbiamo montato la tenda litigando aspramente. Poi siamo andati a cena, terminata con abbondanti porzioni di formaggio salato che faceva venire una gran sete e siamo tornati buoni amici. Anche il conto è risultato salato, ma tant'è, era la prima sera delle nostre vacanze.

L'indomani siamo entrati in Romania.

Della Romania ricordo le casette linde con il pozzo vicino, i giardinetti ben tenuti, le oche nelle strade, le croci di ferro ornate di fiori, donne che lavavano nei ruscelli e vecchiette che filavano sedute davanti alla porta di casa. Lungo le strade si incontravano carri carichi di fieno tirati da due cavalli. I carri erano uguali, forse un po' più robusti di quelli che giravano in Valle non molti anni prima. Ma da noi a tirare il carro c'era sempre un solo cavallo e spesso si trattava di un mulo. Ed è stato lungo quelle strade che ho ritrovato un ricordo della mia infanzia: pali della luce, storti come bisce.

Quei pali mi hanno messo in armonia con quel paese e la Romania mi è parsa ridente ed accogliente: una bella campagna pianeggiante, certamente più facile da lavorare che la nostra; anche le montagne dei Carpazi avevano un'aria mite e poi scesi nella pianura del Danubio, ci apparvero campi sterminati di grano e girasoli. Guardavo quelle estese pianure coltivate, quei campi enormi e pensavo ai nostri campicelli di granoturco, ai terreni suddivisi in centinaia di stretti appezzamenti, ai

nostri ripidi ronchi sui quali le nonne falciavano in ginocchio e mi pareva di capire perché la nostra gente li stava abbandonando.

E siamo giunti al Mar Nero; la lunga spiaggia di Mamaia si estendeva a perdita d'occhio, con i suoi moderni alberghi, orgoglio del paese che in quegli anni cominciava a promuovere il turismo. In quegli alberghi ci siamo entrati alcune volte per usare le comode toilette e goderci il panorama dall'ultimo piano; il personale ci salutava garbatamente, tanto non avevamo scritto sul viso che venivamo dal campeggio. La nostra condizione economica era comunque fiorente; avevamo cambiato un po' di soldi alla frontiera perché era obbligatorio, altri al mercato nero e alla fine ci siamo ritrovati con troppi "lei" che non sapevamo come spendere. Il cibo costava pochissimo, cenavamo su di una elegante terrazza di legno che si allungava sopra il mare, mangiavamo carpa ed altri piatti raffinati, bevevamo un ottimo vino bianco del paese che ci portavano in secchielli argentati colmi di ghiaccio, ma spendevamo sempre poco e i soldi non potevano essere ricambiati. Ci iscrivevamo a tutte le proposte turistiche che c'erano; il Carlo insisteva per andare a vedere i balletti folcloristici che a lui piacevano molto, ma gli interessi culturali di noi altri tre erano ancora in via di sviluppo e ci siamo spesso addormentati. Veramente ci addormentavamo di frequente, come quella sera che avevamo partecipato ad una *tournee* notturna. Ci avevano portati a Tulcea, su presso la frontiera con l'Ucraina; abbiamo cenato serviti da camerieri in costume da antichi romani. Usciti, siamo saliti su di un bus e se non ci svegliavano i legittimi passeggeri, finivamo in Unione Sovietica. Sono tutti uguali i bus di quei paesi!

Non ricordo più se eravamo ben piazzati con la tenda: la scelta del posto dove montare la tenda era sempre un affare piuttosto complicato, ma spesso bisognava prendere quello che c'era. Ma noi in tenda ci entravamo soltanto per dormire e si dormiva parecchio, in particolare i miei tre compagni che al mattino indugiavano a lungo nei sacchi a pelo e fino a quando il sole non surriscaldava la tenda, non si alzavano. Tranne quel mattino che li ho chiamati perché mi sembrava di aver intravisto le nudiste e c'è mancato poco che sfasciassero la tenda dalla fretta. Effettivamente qualcosa c'era, ma erano talmente lontane dalla riva che non si vedeva niente. Intanto eravamo giunti ad un muro che separava la spiaggia, abbiamo tentato di scalarlo per guardare dall'altra parte, ma un vecchietto ci ha mandati via a colpi di fischiotto. I miei tre compagni mi hanno gratificato di alcuni commenti e sono tornati a dormire.

C'erano molti tedeschi dell'est in Romania e parecchi cecoslovacchi. La sera, nel campeggio i cecoslovacchi si radunavano silenziosi, seduti per terra ad ascoltare alla radio le notizie che giungevano dal loro paese. Erano notizie inquietanti ed infatti poche settimane dopo le truppe del Patto di Varsavia posero fine alla Primavera di Praga. Ma la Romania non aveva partecipato all'invasione: erano anni buoni per quel paese che prendeva le distanze dal Patto di Varsavia e veniva coccolato dai paesi occidentali.

In quel periodo il Carlo era appassionato di diapositive; la prima volta che siamo andati a vedere i balletti continuava a correre in avanti e indietro con la macchina fotografica, era perfino salito sul palco a fare foto tra le ballerine; noi avevamo un po' vergogna e fingevamo di non essere con lui. In autunno ci saremmo ritrovati a cena a casa sua, avremmo proiettato le diapositive e programmato le vacanze dell'anno dopo in Portogallo. Aveva già tutto pronto: date, tappe, chilometraggio giornaliero, giornate di sosta, visite; le proposte di modifica non erano ben accette, ma se ne poteva parlare. Lui doveva programmare tutto quasi un anno prima; ha sempre fatto così e lo fa ancora. All'inizio dell'anno scolastico ha già pronto l'intero programma, stampato gli esercizi da dare agli allievi, le prove di controllo, tutto.

A me fa quasi venire rabbia! È una virtù, questa, che ha ereditato dalla madre. Ricordo che ogni sera, lei preparava il programma per i lavori della giornata seguente: "*Oggi faccio*" ed elencava i lavori previsti su dei bigliettini che appendeva un po' dappertutto. Quando arrivavo in casa li cercavo. Se sapeva del mio arrivo li nascondeva, ma papà Ezio, ammiccando, mi faceva segno dove trovarli ed io scovavo anche quelli dei giorni precedenti e leggevo ad alta voce "*Ci devo dare l'acqua alla vigna*" e tutto il resto della lista. Lei faceva finta di arrabbiarsi, ma si divertiva.

A Bucarest avevamo incontrato dei giovani studenti rumeni; stavano facendo un viaggio di studio, abbiamo chiacchierato a lungo in francese. Ad uno il Carlo ha regalato un paio di calze di nylon per la fidanzata. Ci era stato detto che in quei paesi le donne impazzivano per un paio di calze di nylon; ne avevamo preso una piccola scorta, ma non ricordo cosa ne abbiamo fatto delle altre.

Ci eravamo scambiati gli indirizzi e il Carlo è rimasto in contatto con quello studente che nel frattempo aveva sposato la ragazza delle calze. È tornato ancora diverse volte in Romania, quando la situazione iniziava a degradarsi e il paese si impoveriva. I suoi amici non potevano nemmeno ospitarlo in casa loro, c'era un enorme controllo poliziesco, nei negozi non si trovava più niente e doveva portare tutto il necessario da casa.

Ed è stato appoggiandosi a quella famiglia che abitava ad Oradea, che siamo tornati entrambi in Romania, oltre vent'anni più tardi, con i convogli umanitari dei nostri rispettivi comuni, destinati a due villaggi diversi. C'era stata un'operazione internazionale, una specie di gemellaggio fra comuni occidentali e rumeni, per salvare i villaggi che il regime intendeva distruggere per poter concentrare la gente in centri "agro-industriali" e controllarla meglio; operazione che dopo la rivolta del dicembre '89 si era trasformata in aiuto umanitario.

Abbiamo trovato un paese devastato, gente grigia e intristita, città fatiscenti, strade dissestate, orfanotrofi allucinanti, ospedali di un degrado pari solamente a quello che avevo visto in Africa.